



Il presidente francese Hollande ospite del summit dei leader Pse a Parigi
FOTO AP

Il patto di stabilità e Renzi «L'Europa cambi mentalità»

- **Patto anti-austerità con l'Eliseo**
- **Il leader francese: «Matteo porterà energia nell'Unione»**

#iostocnlunita

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi arriva in leggero ritardo e riesce a parlare faccia a faccia con il presidente francese Francois Hollande per una decina di minuti prima di prendere parte al vertice dei capi di governo di area socialista all'Hotel Marigny, a Parigi. Al centro del breve colloquio la strategia in sede Ue, quell'esigenza che entrambi i leader condividono di cambiare verso alle politiche europee, dall'allentamento del Patto di stabilità che strangola le economie dei Paesi più esposti all'esigenza di innestare misure per la crescita, per invertire la curva dell'occupazione e dei consumi. «Eccellenti relazioni tra me e Renzi e fra l'Italia e la Francia», dirà al termine del vertice Hollande. «Incontro molto positivo», rilancia il premier italiano.

E Renzi arriva a Parigi come il leader più forte tra i partiti Ue che aderiscono al Pse, di cui oggi è il maggior azionista, come il premier più forte, anche della stessa Angela Merkel. L'inserto settimanale di *Le Monde M-Magazine* in copertina recita «Veni, Vidi, Renzi». Il suo successo in Italia, quel 40,8% raccolto alle europee, quel forte segnale che arriva dall'Italia all'Europa, o si cambia o si muore, lo rendono uno dei leader più ascoltato rispetto ai segnali da mandare in risposta al crescente populismo e antieuropeismo uscito dalle urne. E adesso il giovane leader italiano viene ascoltato come l'unico in grado di fornire la ricetta per la ripartenza dell'Europa, proprio come ha stilato quella che adesso fa guardare all'Italia come ad un Paese dove inizia quel processo di cambiamento troppo spesso annunciato in passato ma mai realizzato. Più è forte l'azione di governo qui in Italia più sarà incisivo il semestre europeo. È per questo che il premier spinge sull'acceleratore qui: per avere quella credibilità che in Europa l'Italia ha via via perso nel

corso degli anni, dei decenni per essere più precisi.

Renzi spiega ad Hollande che anche da Bruxelles deve arrivare un forte segnale di cambiamento, anche nella scelta che si farà per riempire le caselle in sede Ue, «rendere le donne protagoniste» di questo cambio di fase, concetto che ribadisce anche durante il vertice e che entra dritto nella «proposta di pacchetto» sulle priorità dell'Europa del futuro che i leader socialisti faranno propria al vertice di Ypres. C'è chi parla di un asse Renzi-Hollande che punta dritto a far girare il volante europeo in direzione della crescita e a far sentire alla cancelliera Merkel la pressione di una spinta che va oltre i leader socialisti che la incarnano e che arriva direttamente da chi alle scorse europee ha mandato un segnale a tutti i capi di governo.

IL METODO

Il premier italiano è convinto che non ci sia che una strada per uscire dal tunnel: abbandonare la stretta via della sola austerità e avviare una stagione che veda le politiche europee volte soprattutto a creare nuovo

lavoro, a sconfiggere la disoccupazione giovanile e a rilanciare politiche energetiche e infrastrutturali.

Renzi, che ha sempre ribadito l'intenzione dell'Italia di rispettare i patti, è altresì convinto che sia necessario allentare il Patto di stabilità per sbloccare fondi che potrebbero reimmettere nel mercato risorse in grado di creare nuovi posti di lavoro e far ripartire l'economia. Impostazione che vede il presidente francese assolutamente in linea, il quale si dice convinto che il premier italiano saprà trasferire in Europa, durante il semestre di presidenza, quella stessa energia che ha portato nel governo italiano. E quanto il nuovo corso italiano sia arrivato in questo vertice dei socialisti europee sembra di sentirlo già nel lessico che viene usato, nel ritorno costante della parola «cambiamento», «crescita» anche se nessuno arriva a pronunciare «rottamazione» di quell'apoloicio che ha finora distinto le politiche Ue, ma il senso sembra quello.

UNA DIVERSA CULTURA

Renzi ribadisce a Parigi quanto ha ripetuto in ogni piazza italiana durante la campagna elettorale, «c'è bisogno di un diverso approccio culturale dell'Europa di fronte ai problemi che i cittadini dell'Europa chiedono di risolvere», e spetta all'Europa fare un passo in avanti e mostrarsi all'altezza del compito che ha davanti: sfidare le spinte antieuropeiste e i partiti che rappresentano questa insofferenza, dimostrando di saper riavvicinare le istituzioni europee ai cittadini. Oggi, è il ragionamento del premier, l'Europa viene vissuta come la fonte di ulteriori ostacoli alla crescita, di regole e rigorismo che non si sono rivelate risolutive della grave crisi economica. La sfida è riannodare quei fili tra Bruxelles e i cittadini europei, riscoprire lo spirito dei padri fondatori dell'Europa.

Renzi, e con lui i socialisti, hanno messo sul tavolo delle trattative Ue una «precondizione indispensabile», prima di dare l'ok per l'appoggio a Juncker: la «flessibilità». Non si tratta - sottolinea Hollande - «di modificare i trattati, ma di utilizzare tutti i margini e le flessibilità già previsti dall'attuale Patto di stabilità e crescita». Ed è evidente che il messaggio che parte da qui è soprattutto per Berlino e per Angela Merkel.



Schulz e il presidente francese FOTO REUTERS

BANCA CENTRALE

Monito ai governi: «Le regole vanno mantenute»

La Banca centrale europea ha ammonito i governi europei a non ammorbidire le regole del Patto di stabilità, proprio mentre a Parigi nove leader dei Paesi Ue, dell'area socialdemocratica, hanno deciso di utilizzare tutti i margini di manovra consentiti dal Patto. «Il Patto di stabilità e crescita non dovrebbe essere allentato per non perdere credibilità», ha stimato Benoît Coeuré, membro del comitato esecutivo in un articolo che sarà pubblicato oggi sul quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung*. «Non ripetiamo gli errori del 2003», ha aggiunto il funzionario della Bce, secondo quanto anticipato alla stampa.

La sinistra europea scommette sull'euro-democrazia

IL COMMENTO

#iostocnlunita

JEAN-CLAUDE JUNCKER VERRÀ ELETTO, FORSE GIÀ NEL CONSIGLIO EUROPEO DELLA SETTIMANA ENTRANTE, CON L'ASSENSO DEI LEADER SOCIALISTI. È quanto è emerso dal vertice di ieri a Parigi e non è stata certo una sorpresa: i partiti che aderiscono al Pse (con l'unica eccezione dei laburisti britannici) avevano più volte richiamato i governi all'elementare dovere democratico di rispettare le indicazioni venute dagli elettori europei. Dubbi e obiezioni, si sa, erano venute semmai da altri fronti, a cominciare dal capo del governo di Londra.

L'indicazione del lussemburghese da parte dei Socialisti&democratici insomma era in qualche modo scontata, ma ciò nulla toglie al fatto che si tratti, comunque, di una scommessa politica. La personalità, la

storia e le posizioni sostenute da Juncker nel suo lunghissimo curriculum ai vertici di Bruxelles non sono certo vicine alla politica e alla cultura della famiglia socialista europea e sarebbe miope non cogliere la contraddizione tra i forti propositi di rinnovamento dell'Unione nel senso degli investimenti e delle misure espansive ribadite anche ieri a Parigi e la scelta di consegnarli a una guida dell'esecutivo comunitario che ne rappresenta, in qualche modo, il contrario. Pur se va onestamente riconosciuto a Juncker di essere stato, in qualche occasione, anche ragionevolmente critico su alcune delle scelte più dure dei governi alfiere dell'austerità, quello di Angela Merkel (che non glielo ha perdonato), ma pure quello francese ai tempi di Sarkozy.

Non c'è dubbio che la sostanza di questa contraddizione sia stata (e sia) presente nell'animo dei leader socialisti. Se l'hanno superata è perché hanno considerato più importante la necessità di rispettare l'indicazione

venuta dal voto popolare, perché investiva un valore che proprio alla sinistra deve (dovrebbe sempre) stare a cuore più di tutti gli altri: il rispetto della democrazia. Ovvero: tradotto alla latitudine di Bruxelles, il superamento del deficit di democrazia che non solo continua a contraddistinguere l'Unione così come è stata costruita, ma che negli ultimi tempi, nella tempesta della crisi del debito, è stata approfondita con scelte sempre più orientate su una logica intergovernativa.

È qui il senso della scommessa della sinistra europea, o meglio quella parte che si riconosce nella famiglia socialista e democratica. Nei prossimi mesi ci sarà da dare battaglia per la modifica profonda della strategia economica dell'Unione, ma questa battaglia dovrà essere condotta correggendo la deriva intergovernativa e non concedendole alcunché, evitando accordi da negoziare nelle segrete stanze delle cancellerie e nei corridoi del Consiglio e da presentare

poi al Parlamento come pacchi da prendere o lasciare, restituendo valore e spazio al metodo comunitario e alla dignità propria delle istituzioni di Bruxelles. Per fare solo qualche accenno concreto, sarà importante che nelle spinte a nuovi investimenti e nelle misure a sostegno dell'occupazione il ruolo decisivo venga attribuito agli strumenti propri dell'Unione: il bilancio comunitario, la Banca europea degli investimenti, i fondi strutturali. Dalle parti di Bruxelles dovranno aggirarsi il fantasma di Keynes e lo spirito ancor vivo e vegeto di Jacques Delors, non quello della signora Thatcher e la maschera un po' esangue del suo epigono Cameron. È così che si possono combattere euroscetticismi e populismi: con coraggio e non illudendosi di «venire incontro» ai sentimenti popolari carezzando vecchie e nuove pulsioni alla rinazionalizzazione della politica.

Il destino, che evidentemente non è sempre «cinico e baro», ha voluto che

l'apertura di questa fase coincidesse temporalmente con l'assunzione da parte dell'Italia del semestre di presidenza del Consiglio. È una responsabilità pesante che cala sulle spalle di Matteo Renzi e del suo governo, ma anche un'opportunità. Si è detto che all'appuntamento Renzi arriva con la forza che gli elettori gli hanno dato, in controtendenza rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi dell'Unione. È una carta che il capo del governo di Roma ha già messo sul tavolo e forse è stata ben giocata nella vicenda Juncker, ma non bisogna credere che basti da sola. Non si debbono sopravvalutare le possibilità offerte dall'esercizio della presidenza temporanea, ma, proprio per il momento delicatissimo in cui essa si colloca, è importante che l'Italia ritrovi, accanto alla vitalità dei suoi propositi di riforma e alla forza della sua richiesta di margini finanziari più ampi, lo spirito propulsivo verso l'integrazione. Le due cose non possono essere separate.